

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Cecchino e Nunzia*, Romanzo di A. Bartolini — *Intorno all'insegnamento del latino* — *Inno cantato nella distribuzione dei premi* — *Critica letteraria* — *Agronomia* — *Del frumento* — *Cronaca dell'istruzione*.

CECCHINO E NUNZIA

OVVERO

ANCORA C'È CHE IRE!

Racconto montanino di A. Bartolini

(Cont. e fine vedi i num. prec.)

« Povero Renzaccio! gli toccò la grandine! — disse Bistone — Uno di questi giorni passò di qui e mi raccontò come la gli era ita. Crediate che faceva piangere. L'era grossa più delle noci, e nei soghi il grano si sarebbe raccolto a giumelle. E poi vi basti questo, a veder quei campi dopo passato il temporale, pareva che dieci treccie almeno di cavalle ci avessero trebbiato.

« Ma un uomo vecchio come Renzaccio — soggiunse la Giovanna — non pensare all'ovo dell'Ascensione!

« Ci aveva pensato, mi raccontò. E la sua moglie che stava attenta, quando sentì la mattina dell'Ascensione stiamazzare la prima gallina, corse a pigliarne l'ovo ancor caldo, e lo ripose nella cassa. Dopo de' giorni lo messe in un pentolo, e lo diede in mano a una sua fante perchè lo portasse al suo Renzo ch'era a sarchiare nel piano sotto casa dove aveva la sementa. Ma quella sciamannona di citta non aveva fatti ancora cinquanta passi, che si lasciò cascar di mano il pentolo e l'ovo, e mandò a male ogni cosa.

« Oh che peccato! — scappò fuori Pierino — se l' uovo andava al suo posto, tutta la grandine cascava addosso a lui; si faceva una frittatina per terra, e tutto era finito — Si va, Beco? — disse poi rivolto al giovanotto di casa.

« Andiamo — rispose questi: e si alzarono ambedue, avviandosi verso l'uscio.

« Eh Pierino, Pierino! — così Gosto lo avvertiva dietro alle spalle — vorrei che tu avessi un po' più di timor di Dio, e un po' più di giudizio.

« E anch'io — rispose questi, mentre stava per uscir di casa — vorrei un'altra cosa: che vo' diceste meno corbellerie.

Mentre i rimasti continuavano a godersi il bel fuoco raccontando avventure, Cecchino che per qualche tempo era stato a sentire i loro discorsi, e aveva anche preso parte alla conversazione della Rosa con Geppe, si era poi bel bello e quasi sbadatamente appressato alla Nunziata, nel cui volto si sarebbe potuta scorgere una tal quale aspettazione, una certa inquietitudine, quasi una violenza ch'ella faceva a se medesima per mostrarsi quieta e tranquilla, e per nascondere quell'agitazioncella che all'avvicinarsi di Cecchino non potè non trasparire dallo scompiglio dei ferri, da un lieve rossor delle guance, dallo sguardo più animato, dagli occhi che lustravano oltre il consueto, e da un leggero tremito delle labbra.

Che si fa, Nunziata? pare che vi premano dimolto coteste calze, giacchè non alzate nemmeno il capo a vedere chi è in casa.

« Oh Cecchino, buona sera. Forse non ci avete posto mente, ma io vi ho reso il saluto quando siete arrivato. È vero che sono una povera contadina — aggiunse sorridendo — ma però non tanto zotica da non saper l'obbligo mio.

« Obbligo no: la vostra buona grazia. Io non sono un uomo da stare su i complimenti; e poi con voi Nunzia. Che ci conosciamo forse da ieri in qua? io so che non potrei mica scordarmi che da bambini e anche da grandicelli siamo stati sempre insieme.

« Ma ora vi parrà di certo, io direi — rispose con modestia la fanciulla — che con voi ci avessi preso anche troppa confidenza.

« Troppa? no davvero; perchè quando in casa mia non vi si vedeva, lo dovette aver pure a memoria, io correva subito a cercarvi o da me, o mi ci mandava la mia mamma, che vi ha tenuta e vi tien quasi per sua. Ve ne siete forse scordata?

« Scordata? mi fareste davvero un bell'onore a crederlo! Queste sono cose, Cecchino che non si scordano mai. Ma d'allora a ora troppo ci corre. I' vi trattavo come mio pari, e non riflettevo mica che era tanto da meno di voi. Quei dispetti, che vi faceva allora, a farveli ora mi parrebbe di far peccato.

« Ma non eran poi tutti dispetti quelli che io facevo a voi, e voi a me. Mi ricordo che dopo le corse, le giravolte nel prato, e il chiasso, ci entrava sì qualche poco di adiramento e anche qualche lacrima, ma si stava poco adirati, vi ricordate? quasi subito veniva la pace, e poi le carezze, e gli abbracciamenti.

« Cose fatte senza giudizio — rispose la Nunzia, divenendo rossa, e sogguardando Cecchino con un risetto, che palesava il pudore e la compiacenza.

« Ora che siete ragazza — continuò il giovane — e di già forse..... chi sa..... intorno alle rose ci ronzano le mosche-more.... queste vi parranno ragazzate da non doverle rinfrancescare; ma a me vi so dire che non mi escono quasi mai di mente.

La Fanciulla, che si era sulle prime rannuvolata, alle ultime parole si rassenerò alquanto, e rispose, non però senza qualche corrucio: vo' potreste dunque pensare ch' i' avessi di già il capo a' grilli? se queste cose me le dicesse un altro, non ci penserei nemmeno; ma dalla vostra bocca, Cecchino, non le vorrei sentir davvero. Prima che andaste a Firenze, vo' mi conoscevi bene. In questo tempo, a quel che voi dite avrei perso quel po' di giudizio, che avevo.

« No, no Nunzia: m' avete inteso male. Ho voluto dire che le ragazze, siccome prima o poi prendono a ben volere qualcheduno, così.....

« Del mio bene, quando l' ho reso a' miei genitori e a quelle persone, alle quali ho tanti obblighi, crediate pure Cecchino che non ce ne rimane per nessun altro, fuorchè come prossimo. Anzi ho paura che non sia tanto che basti nemmen per loro.

« Ma con me obblighi non ne avete, e perciò....

« Non ho obblighi con voi? eppure la vostra Mamma è stata anche la mia. Per parecchi anni da bambina ho chiamato mia la casa vostra, dove ho ricevuto tanta carità e tanto amore. E voi, quando di otto anni ebbi quella malattia, non veniste per parecchie settimane a portarmi la minestra tutte le mattine? Se vi davano delle frutta o un cartoccio di confetti, i primi non erano miei? Una volta mentre si faceva il chiasso nell'orto, io cascai, e mi feci uno sberleffo sopra questa tempia; guardateci, un poco si deve conoscere ancora. Credete ch' io non mi ricordi che mi abbracciaste e piangeste tanto con me? e poi dite che con voi non ho obblighi? A sentirvi parlar così, parrebbe, scusate, che tante cose non l' aveste più alla memoria.

« Vo' sbagliate, Nunzia — rispose il giovane — le ho tutte in mente come se fossero avvenute jeri, eppure sono passati parecchi anni, perchè diciannove gli ho già finiti.

« Pur troppo — riprese la giovinetta, facendosi più seria, come quando un nuvolone nero nero copre ad un tratto un bel sole di maggio. E guardando poi con maggior attenzione i suoi ferri e la calza quasi

volesse nascondere gli occhi — hanno detto — aggiunse — che avete tirato un numero non tanto buono; e che fra poco dovrete andare alla visita.

« Si è vero — rispose il giovane, affettando una certa non curanza.

« Lo dite in questo modo? — e frattanto gli fissava in volto due occhi spalancati, come quando uno è preso dallo spavento. Sotto le orbite apparvero improvvisamente le occhiaie smorte che leggermente accennavano il livido, si colorirono di più gli orli delle palpebre, e il rosso delle guance digradò verso il pallido — Lo dite a questo modo? — ripeté una seconda volta — e la vostra mamma?

La Nunzia, quasi senza avvedersene, aveva toccato il giovane nel più vivo, imperocchè quell' amoroso figliuolo corrispondeva con gran tenerezza alle cure affettuose che la madre gli prodigava. Ei pertanto levò di tasca il suo fazzoletto, e figurando di soffiarsi il naso, procurò di nascondere l'impressione in lui prodotta da quelle parole, la quale si sarebbe letta a chiare note sopra il suo volto. Si ricompose frattanto alla meglio, e soggiunse: e la mia mamma? bisognerà pure che si rassegni e che abbia pazienza, se il caso si desse.

« Oh povera Teresa, non venga mai quel giorno! — soggiunse la fanciulla congiungendo le mani, mentre gli occhi nuotavano in un lucido umor cristallino, che minacciava di non contenersi più dentro l'orbita.

« A dire il vero, quando anch'io ci rifletto punto punto, mi sento stringere il cuore — seguì a dire quel tenero figlio — Se non fosse per Lei, e per lasciare il mio popolo, dove sono delle persone... sì certo delle persone, alle quali... non è mica vergogna... alle quali voglio bene, crediate Nunzia ch'io non ne farei caso niente affatto. Ma intanto non vorrei che la mia mamma si lasciasse il capo prima ch'è dolga. A buon conto de' numeri innanzi al mio ce ne son tanti.

« Cecchino! — riprese la ragazza alquanto commossa — siamo stati rilevati insieme, per tanti anni vi ho tenuto per amico, per fratello, scusate se parlò troppo ardita, e vi ho detto or ora che di queste cose non sarà mai possibile ch'io me ne possa scordare, ora però vi dico che se arrivasse quel giorno tremendo, che voi doveste lasciare la vostra mamma, pregherei il Signore o che non mi tornassero a mente, o che mi paressero un sogno; e avrei caro, vedete quel che arrivo a dirvi, sì avrei caro di non avervi mai visto, nè conosciuto.

« Dunque Nunzia, anche voi.... vi rincreocerebbe....

« Abbiate pazienza, Cecchino; questa dimanda non è da voi. Sapete che potreste trovarvi a Dio sa cosa; forse mettere a repentaglio la vita; forse dopo aver girato tanti paesi, e aver discusso con tanta gente, tornar per lo meno a casa tutt'altro da quello che siete ora, e andare alla messa fra sì e no; e buttarsi, scusate, ma son cose che si ve-

dono tutti i giorni, sì, buttarsi, come hanno fatto tant' altri, al cattivo, e vergognarsi a salutare gli amici di prima; e dire alle ragazze, anche a quelle, che innanzi non si vedevano di mal occhio, tante brutte parolacce..... queste cose mi parrebbe impossibile che voi le poteste fare, ma se ne vedono e se ne sentono tante tutti i giorni; e poi.... e poi.... vedere la vostra mamma senza far mai viso da ridere, sempre cogli occhi rossi e col capo basso come se fosse invecchiata dieci anni di più.... queste cose non devono rincrescere? e poi a me che fino da bambina..... e non andò più oltre.

A tutto questo discorso Cecchino fissava la giovanetta con meno impaccio e più liberamente di prima. Pareva che co'suoi occhi divenuti più animati e quasi scintillanti volesse leggere in quelli della ragazza qualche cosa di più di quello sonassero le parole! Ma sebbene gli occhi di lei parlassero abbastanza, ei nonostante non potè fare a meno di chiederle: dunque non solamente per la mia mamma vi rincrescerebbe Nunzia, se il caso.....

« Oh santo Dio, Cecchino! mi passerebbe il cuore per tanti motivi: li lascio immaginare a voi, che avete buon cuore, e che....

Intanto i devoli del ciocco, ch'era ridotto e piccolissime dimensioni, si alzarono, e si disponevano a svegliare. Cecchino si accorse, che non era più tempo di star separato dagli altri, laonde per non dare nell'occhio e perchè niuno dubitasse de'suoi sentimenti verso la Nunzia, i quali non conosceva pur chiaramente egli stesso, fu sollecito a riunirsi alla brigata. Lo stesso aveva fatto anche Geppe, ma senza riguardo, giacchè prima che ad ogni altro di casa aveva dato la buona notte alla Rosa, colla quale era già tornato pane e cacio. Mentre si avviavano, Gosto, data di bel nuovo la buona notte a Bistone « andiamo Geppe — soggiunse — stasera era serata buona; ma domani è il venerdì, e bisogna che tu faccia vacanza, perchè tu lo sai il dettato: il giovedì gli amanti veri, ma il venerdì van gli stregoni — La Nena, ch'era ita avanti col lume, dopo aver ripetuta ad ognuno che usciva, la buona notte e aver pregato tutti, ma specialmente Cecchino a tornare qualche altra sera, chiuse l'uscio, e mentre stava per istangarlo si ricordò di Beco « Quanto starà ella a finire — brontolò — questa storia di non essere tutti in casa quando si va a letto. Ma già finita una croce, ne viene un'altra; finirà la veglia e incomincerà la nuora — Poi a voce più alta disse: a letto Lazzaro, che domattina bisogna aprir presto le pecore: a letto citte, che a giorno c'è da fare il pane: non fate le ragazze dell'amore, come dice il proverbio, che consumano l'olio per risparmiare il sole — Dopo un quarto d'ora non si sentiva più un zitto. Tutti riposavano tranquillamente nel silenzio e nella pace. Soltanto la Nunzia non aveva preso ancor sonno. Povera citta! quanta tempesta suscitavano nel suo cuore il timore e la speranza; ma sì l'uno che l'altra tanto vaghi,

tanto incerti, tanto indefiniti, che non sapeva ella stessa quel che dovesse temere o sperare. Quanta tortura di mente per dare a se stessa una spiegazione del contegno di Cecchino, delle sue visite, e sopra tutto dei discorsi tenuti con lei quella sera! — Oh quanto vasto, da quanti sentieruzzi, da quanti andirivieni, da quante coperte vie è attraversato il campo del cuore umano! Moralisti, e psicologi, occhio alla penna!

INTORNO ALL'INSEGNAMENTO DEL LATINO

Egregio signor Direttore

Letto negli ultimi numeri del suo Giornale l'art. del signor Rodinò intorno all'insegnamento del latino, non si accordando il pensare del ch. Letterato col mio, atterrito dall'autorità di tanto nome, il torto sospettai subito d'averlo io, e se il cuore me ne godesse, Ella può figurarselo. Tornatovi però sopra, in quello scritto mi parve di cominciare a scorgere qualche difficoltà, e queste crescendo di mano in mano, alla fine, tutto visto e considerato, ripresi un po' di fiducia nelle opinioni mie. Anzi, giacchè di metodi nuovi oggigiorno il mondo letterario non patisce miseria, e tutti, grandi e piccini, a diritto o a rovescio, vogliono pur dire la sua, pensai: sarebbe forse da gridar *dàgli, dàgli*, se girasse anche a me di mettere il becco in molle? e la mente mi corse tosto al *Nuovo Istitutore*, che di tali studi, si occupa con tanta cura. Onde a Lei mi rivolgo, confidando che alla sua squisita gentilezza sarà facile perdonarmi l'ardire. Ecco pertanto in brevi tratti delineato quel metodo d'insegnare il latino, che io vagheggio nella mia mente, e che mi studio, per quanto posso, di seguire.

Innanzitutto io distinguo tra chi studia questa lingua *principalmente* per intenderla nelle scritture, come i legali, i medici, i più de'preti ec., e chi la studia per andarne padrone, vuoi per ornamento proprio, e vuoi per insegnarla. Chè agli uni, novantanove per cento, di parlare e scrivere latinamente preme ben poco o nulla; dacchè a querele, ricette e simili basti la lingua nativa; agli altri sì, preme assai, specie a' maestri, chiaro essendo che ad insegnare è necessario sapere a fondo. Ciò posto, io vorrei che co' primi altra via si tenesse che co' secondi, o, a dir meglio, la via stessa per tutti, ma per quelli più piana, più scorciatoia, senza tante fermate. Oggi dietro alla lingua latina si spendono, tra Ginnasio e Liceo, otto anni almeno (e bastassero!), e di questi quattro o cinque si consumano quasi tutti sulle grammatiche e nel tradurre dal volgare; il resto, la maggior parte, nel volgarizzare e nel fare composizioni latine. Ora, senza dire se tal metodo sia il più lesto, il meno uggioso, il più profittevole, ecco quale sarebbe il mio. Meno grammatica e più studio e meglio de' buoni libri. Mi spiego. Di grammatica tanto che servisse d'avviamento alle spiegazioni, le cose più generali; e il rimanente fare osservare spiegando. Le spiegazioni amerei lunghe, pazienti, amorose, passando sempre dal più facile al meno: analisi accurata e minutissima: alla così detta costruzione (peste, a parer mio, dello stile)

supplire, fuor de'luoghi più intricati, con lettura attentissima, fatta a senso, dopo l'analisi: volgare, poi, schietto e naturale, guardando soprattutto che nel variare dei segni, secondo la diversa indole delle due lingue, il significato rimanga talquale. E questo per tutti generalmente. Per coloro, poi, che intendessero addestrarsi a parlare e scrivere anch'essi in latino, nell'analisi farei notare, di più, certe proprietà di linguaggio, l'uso più favorito di certi verbi, di certi nomi, di particelle, di congiunzioni ec., la naturalezza de' trasponimenti, i passaggi e via discorrendo. Indi mi piacerebbe che si avvezzassero fin da principio ad imitare gli scrittori medesimi, scrivendo anch'essi in latino, ma cose facili, s'intende, note e scelte in modo da potersi giovare di parole e locuzioni già trovate e studiate spiegando. Preso così l'uso a dettare in latino, mi parrebbero da tentare traduzioni dal volgare; esercizio, chi ben guardi, più difficile molto, ma che stringe a uno studio più accurato e profondo.

Per tal modo, riducendo a poco la scussa grammatica, lasciando addietro, vo'dire, una infinità di regolucce, che poi negli scritti o non ricorrono, o, se ricorrono, si capiscono facilmente, e che pur costano tanto tempo, tanta fatica, tanta noia a ficcarsela nella memoria; facendo del volgarizzare uno studio di alte cose, nobili pensieri, eleganza di lingua e di stile; del comporre quasi una gara con gli esemplari; e del tradurre in latino una prova d'ingegno, gli studiosi conseguirebbero, se non m'inganno, il loro intento più presto e più facile, pigliando, come già scrisse un filosofo e letterato illustre, la rosa e lasciando la spina; si giungerebbe in poco tempo e da non pochi a rivivere, in qualche modo, l'età dei padri, a conversare con essi, a far tesoro de' loro ammaestramenti, e, chi vi sentisse vocazione, ad imitarne insieme con le opere altresì le parole, e far suonare sulle labbra dei nepoti la favella degli avi.

Tal è suppergiù la sostanza de'miei pensieri; i quali, Ella vede, con quelli del signor Rodinò, come già notai, non si accordano, e neppure (lo confesso) con la pratica dei più; ond'è appunto ch'io ne sospetto. Certo non son cose nè tutte nuove nè tutte mie, e l'autorità di nomi solenni mi dà conforto. Chi, però, vi trovasse da ridire e non isdegnasse farmene parte, ringrazierei dal più vivo dell'anima.

Frattanto di tutto cuore ringrazio Lei della pazienza, non foss'altro, di leggere fino in fondo questa mia chiacchierata.

S. Miniato, 14 di giugno 1872.

Dev.º obb.

Sac. E. Marrucci

INNO

Cantato nella distribuzione dei Premii

il 2 Giugno 1872.

Dalla terrena polvere,
 Uman pensiero ardito,
 L'ale disserra, e libero
 Ascendi all' Infinito:
 Dell' arduo ver t' inebbrii
 L' arcana voluttà:
 Come risale splendido
 Raggio alla propria stella,
 Alla tua prima origine
 Riedi, immortal fiammella;
 Il tuo sublime auelito
 Nel ver si queterà:
 A noi suona negl' intimi petti
 Questa voce, qual cenno di Dio,
 Che c' infiamma di nobili affetti,
 E dell' alme raddoppia il vigor.
 Addio, sogni, che innanzi al pensiero
 Sorridete negli anni più belli;

A noi splende la luce del vero,
 Noi rapisce del vero l' amor.
 Bella Italia, pei sacri tuoi dritti
 Dall' orgoglio straniero oltraggiati
 Altri corsero in ardui conflitti,
 Come a danza, a pugnare, a morir:
 Egual fiamma noi pure commove
 Del pensiero alle lotte sublimi,
 E in sì miti e sì splendide prove
 Sarà pari nei petti l' ardir.
 Già del vero il trionfo sicuro
 Alle menti presaghe sorride,
 E sì bello risplende il futuro,
 Che si eclissa l' antico splendor:
 Già, fugata la notte, si appressa
 Il sorriso dell' alba novella:
 Già si scovre la terra promessa
 Vagheggiata ne' di del dolor.

Alunni delle scuole elementari

Nel vasto mar dell' essere
 Ogni creata cosa
 A fato ognor più splendido
 Ascende; in amorosa
 Farfalla la crisalide,
 Mutasi il germe in fior.
 Or che un fecondo spirito
 Il secolo rinnova,
 Su gli umili tugurii
 Del ver la luce piova:

Levi le plebi a popolo
 Un generoso amor.
 Via da noi quel delirio superbo
 Che ogni legge calpesta, ogni dritto,
 Che trionfa ed ineggia al delitto
 Su gli avanzi dell' arse città.
 Non l' oblio d' ogni cosa sublime,
 Non di barbara forza l' impero,
 Ma l' amore operoso del vero
 Delle plebi il riscatto sarà.

Alunne della scuola magistrale

Tu che incieli nel vero le menti,
 Che rifletti l' etero splendor,
 Scendi, o Bice, ¹ all' italice genti,
 Messaggiera di luce e d' amor.
 Come il mattino l' aquila
 All' inesperta prole
 Scende amorosa, e provvida
 L' addestra a rai del sole,
 E ne sorregge i timidi
 Voli il materno amor;
 Tu dove il dolce nettare
 Agl' intelletti stilla,
 Ove la pura e limpida
 Luce del ver sfavilla,
 Tu delle donne italice
 Leva la mente e il cor.
 Noi straniere alle gare, alle lotte,
 Leniremo gli umani dolori
 Spargeremo pietosi di fiori
 Della vita mortale il sentier;
 Del domestico tempio vestali,
 De' destini d' Italia pensose

Veglieremo con cure amorose
 Quella fiamma, onde ha vita il pensier.
 In ogni cor, che vedovo
 In sulla terra geme,
 De' nostri accenti al sonito
 Risorgerà la speme,
 Come del sole al raggio
 Sorge languente fior.
 Se fia che la discordia
 Raccenda la sua face,
 Saremo in mezzo agl' itali
 Simbol d' amor, di pace,
 Quanto disgiunge l' odio,
 Rannoderà l' amor.
 Ma non sol miti sensi amorosi
 Nutre l' itala donna ne' petti,
 Ma l' ardor de' magnanimi affetti
 Ne' perigli raccender saprà;
 Se all' oltraggio del suolo natio
 Fia che torni superbo straniero,
 Delle donne latine l' altero
 Spirto Italia risorger vedrà.

Cav. A. Linguitti

¹ S' invoca Beatrice come simbolo di scienze e di virtù.

STORIA

della Siciliana rivoluzione del 1848-49

di CARLO GEMELLI

(Vedi i num. preced.)

Quello che ha aspetto di reazione al sentimento nazionale e liberale svegliatosi nel secolo XVIII, non è in fondo in fondo che la stessa rivoluzione co' diritti individuali, coi principj di eguaglianza, con la carta dell' ottantanove: è la stessa rivoluzione che, ammaestrata dall'esperienza, si modera e disciplina. L' esperienza ammaestrò, scrive il massimo De Sanctis, che il passato non si distrugge con un decreto, e che si richiedono secoli per distruggere l' opera di secoli. E ammaestrò pure che la forza allora edifica solidamente, quando sia preceduta dalla persuasione, secondo quel motto del Campanella che *le lingue precedono le spade*. Evidentemente la rivoluzione aveva errato, esagerando le sue idee e le sue forze, ed ora si rimetteva in via con minor passione, ma con un senso più corretto del reale, confidando più nella scienza che nell' entusiasmo. Che cosa era dunque quel movimento del secolo XIX? Era lo stesso movimento del secolo XVIII, che dallo stato spontaneo e istintivo passava nello stato di riflessione, e rettificava le posizioni, riduceva le esagerazioni, acquistava il senso della misura e del limite, una coscienza politica. Era lo spirito nuovo che giungeva a più chiara coscienza di sè, e prendeva il suo posto nella storia. Chateaubriand, Lamartine, Victor Hugo, Lamennais, Manzoni, Grossi, Pellico, erano liberali non meno di Voltaire e Rousseau, di Alfieri e Foscolo. Sono anch' essi eredi del secolo XVIII: il loro programma è sempre l' ottantanove, il credo è sempre libertà, patria, uguaglianza, dritti dell' uomo. La forma più accentuata della reazione era il ritorno delle idee cattoliche. Il sentimento religioso troppo offeso offende a sua volta, si vendica; pure non può sottrarsi alle strette della rivoluzione. Risorge, ma impressionato dallo spirito nuovo, col programma del secolo XVIII. Ciò a cui mirano i neo-cattolici non è di negare quel programma, come fanno i puri reazionari, co' Gesuiti in testa, ma è di conciliarlo col sentimento religioso, di dimostrare anzi che quello è appunto il programma del Cristianesimo contemplato nella purezza delle sue origini. È la vecchia tesi di Paolo Sarpi, ripigliata e sostenuta con maggior vigore di parola e di scienza. Notabile è sopra tutto quello che ne scrisse il Manzoni nella *Morale Cattolica* in confutazione del Sismondi. La rivoluzione è costretta a rispettare il sentimento religioso, a discutere il Cristianesimo, a riconoscere la sua importanza e la sua missione nella storia; ma d' altra parte il Cristianesimo ha bisogno per suo passaporto del secolo XVIII, e usa quel linguaggio e quelle idee, e odi parlare di una democrazia cristiana e di un Cristo democratico, a quel modo che i liberali trasferiscono a significato politico parole scritturali,

come l'apostolato delle idee, il martirio patriottico, la religione del dovere, la missione sociale. La rivoluzione scettica e materialista prende per sua bandiera *Dio e Popolo*, e la religione, dommatica e ascetica, lascia le altezze del soprannaturale, e s'impregna di umanismo e di naturalismo, si avvicina alla scienza, prende forma filosofica, si fa valere come morale e come poesia. È lo spirito nuovo, che accoglie in sè gli elementi vecchi, ma trasformandoli, assimilandoli a sè, e in quel lavoro trasforma anche sè stesso, si realizza ancora più. Questo è il senso del gran movimento uscito dalla reazione del secolo XIX, di una reazione mutata subito in conciliazione. E la sua forma politica è la Monarchia per la grazia di Dio e per la volontà del popolo ¹.

Così discorre il De Sanctis, e mi par sapientissimo discorrere. Fer lui la base teorica della conciliazione vagheggiata e predicata dalla nuova scuola era un nuovo concetto della verità, rappresentata come un divenire ideale, cioè a dire secondo le leggi della intelligenza e dello spirito. Il qual concetto creava la filosofia della storia e realizzava il divino, togliendolo alle astrattezze mistiche del soprannaturale. Era dunque un concetto in fondo radicalmente rivoluzionario, in opposizione ricisa col medio evo e lo scolasticismo, quantunque apparisse una reazione a ciò che troppo esclusivo e assoluto era nel secolo XVIII. Sicchè quel movimento, in apparenza reazionario, dovea condurre a una nuova esplicazione della rivoluzione su di una base più solida e razionale.

Il Manzoni era la nuova generazione, pura di passioni giacobine e sanfediste, avida di pace dopo una lotta sì lunga: e i *Promessi Sposi*, che pajano la glorificazione della *Morale Cattolica*, sono una concezione eminentemente patriottica, eminentemente democratica, eminentemente religiosa.

III.

Del Balbo il Gemelli ricorda le *Speranze d'Italia*, dove si sostennero cose che oggi pajano stranissime. Ma chi scorderà mai che in tutti gli scritti di quel grand'uomo si sente il profeta che desidera alla patria una indipendenza che duri? Il temporale era un cadavere putrefatto che dovea finire d'appestarci, e ha finito; ma i desiderj santissimi d'un onesto scrittore non vogliansi dimenticare. D'altra parte, nelle condizioni in cui era allora l'Italia, pareva impossibile che venticinque milioni d'Italiani si potessero tutti concordemente levare e comporre sotto unico reggimento per opera delle sette. Ha detto bene il Settembrini che a far l'Italia contribuì in gran parte Cesare Balbo ².

Quanto al Gioberti, il nostro autore si ferma al *Primato*, e ricorda come quel libro fosse volto a dimostrare che *ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del pontificato*; e come il filosofo torinese vedesse nel guelfismo un'opera della

¹ V. *Il mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni*, nella NUOVA ANTOLOGIA di Firenze: quaderno del febbraio 1872.

² V. *Lezioni di Letteratura Italiana*, vol. III., pag. 399.

provvidenza, e difendesse i papi dalla colpa di aver chiamato talvolta lo straniero nella penisola, e dichiarasse il capo della chiesa principio e capo dell'unità italiana, e vagheggiasse una lega di varj stati, e chiamasse *demenza* il credere che gl' Italiani si potessero ridurre pacificamente sotto il potere di un solo. Poi soggiunge: « Così l'idea nazionale rimase sopraffatta e vinta da' nuovi guelfi, i quali da quell'istante informarono del loro principio l'apparecciato movimento. Perdevasi quindi la lunga e penosa opera delle sette, dimenticavansi i pericoli e i martirj de' congiuratori, rinnegavasi l'impresa nobilissima degli scrittori da Dante al Machiavelli, e dal Machiavelli all' Alfieri, disconoscendosi in fine un passato che servir dovea di grande ammaestramento per le sorti future della misera Italia ¹ ».

(Cont.)

Nicola Maria Fruscella

Della vita e delle opere di Fabrizio Mordente Discorso del prof. Michelangelo Testa — Salerno, Mighiaccio, 72.

Scorrendo le ottantaquattro pagine di quest'opuscolo, non sai bene qual più ammirare se l'altezza delle ardite speculazioni o la splendida eleganza della forma; poichè contemperate insieme qui trovi l'arte squisita di dar luce e grazia ai nuovi pensieri e una fermezza di studi non comune nelle scritture, che oggi si stampano. Materia del discorso è Fabrizio Mordente, maraviglioso intelletto e ingegno potentissimo, che qui trasse i natali e peregrinando per diverse città d'Asia e d'Europa arricchì l'animo di svariate ed elette cognizioni, affidandone i tesori ad alcuni libri, divenuti oggi rarissimi. Sicchè di un uomo si insigne, del *restauratore delle arti meccaniche ed autore di divine invenzioni*, come piacque al Bruno di appellarlo, nessuna fama ne correva in Italia e nemmeno un ricordo restavane ai suoi cittadini. Come per caso il ch. prof. Testa s'avvenne di legger onorata menzione del Mordente nella dottissima opera del Berti sulla vita di Giordano Bruno; e nobile ardor di scienza e generoso amor di cittadino lo mossero a cercar documenti e notizie per trarre dall'immeritato obbligo il nome dell'illustre matematico salernitano. Poche veramente gliene fu dato di raccogliere, comechè nè fatiche nè ricerche avesse risparmiato. Ma come alcuni frammenti di *fossile* bastano in mano di dotto geologo a ricomporre con la scienza tutto l'individuo, scoprirne l'epoca che sparve dal mondo e la specie assegnarne, che un tempo danzava per le nostre selve; così è bastato al valoroso professore il lampo incerto, che squarciava il fitto tenebrioso, in cui era il Mordente, e da poche testimonianze ha saputo trarre intera e scolpita l'individualità del suo eroe. E non solo la vita qui largamente si discorre, ma il pregio ancora e l'importanza delle sue dottrine; un saggio delle quali, cadutogli sott'occhi, basta all'egregio professore per ritesser tutta quanta la nobile tela dei sistemi del Mordente e cavarne in luce gli ascosti tesori. Un po' di divinazione ce la vedi a primo tratto; ma è di quelle divinazioni che poggiano sulla profondità dell'ingegno e la conoscenza piena e matura delle

¹ Vol. I, pag. 87.

cose. Il prof. Testa è felice e valoroso cultore delle scienze esatte e speculative, ha acuto giudizio ed intelletto nutrito di forti e nobili studi; onde le sue ipotesi reggono come quelle della matematica ed hanno saldezza di solidi fondamenti. Sicchè puoi bene affidarti a lui e giudicar sicuro. Ma ho altro a dire.

Il Mordente nacque a Salerno il mille cinquecento trentadue, e di quei giorni gran mecenate degli studi era Ferdinando Sanseverino, e la sua corte rifioriva di gentilezza, di sapere e di valore. I due Tasso, il Papio, il Sabbatini, i due Gaurico, il Gloriosi, il Capece, i Martelli ed altri eletti ingegni qui ebbero o culla o si sollazzaron bambini o adulti furono ai servigi del Sanseverino, e come un aere luminoso e fulgidissimo irradiava queste terre. E in questo centro di luce fu rapito anche il Mordente e insieme con quei grandi, che splendevangli attorno, sentì certo accendersi il cuore a forti studi, e ad egregie opere avvalorar l'ingegno. Sicchè, a trattare appieno del Mordente, questo periodo di storia patria conveniva al prof. Testa di alquanto lumeggiare; e sì scelti ne sono i colori, sì evidenti e leggiadre le tinte, che tutto il quadro se ne rifà mirabilmente e maggior grazia e leggiadria se ne spande nell'opuscolo intero. Il quale torna a bella e meritata lode del mio illustre amico e collega, ed io gliene faccio le più vive e sentite congratulazioni.

Le Nove Muse di Erodoto Alicarnasseo tradotte e postillate dal prof. Giacomo Bertini — Vol. II. Napoli 1872.

Fui largo di lodi all'egregio prof. Bertini, quando ebbi ad annunziare il primo volume del suo Erodoto rifatto italiano e splendente ancora delle serene bellezze greche, e dissi che la sua parevami bella e pregiata traduzione ed opera sommamente giovativa ai buoni studi. Notai solo che poche erano le note, che dichiaravano le costumanze antiche e i luoghi dove avvennero i fatti narrati: il che faceva intoppiare i giovani nell'intendere appieno le cose. Ora questo secondo volume ha tutti i pregi del primo e un buon corredo di note illustrative, proprio secondo i miei desiderii. Laonde alle lodi già date ne aggiungo qui delle nuove, e raccomandando di gran cuore il volgarizzamento del Bertini alla gioventù ed ai letterati.

Le scuole Elementari di Napoli alla Mostra Didattica e al VII. Congresso Pedagogico per Eusebio Fava — Napoli 1871.

Sono giudiziose osservazioni, esposte con lucidità e ordine e raccolto diligentemente dall'egregio signor Fava, che dalla società degl'insegnanti di Napoli ebbe incarico di riferire sulle scuole. Le conchiusioni e proposte, alle quali viene in fine, mi paiono lodevoli e capaci di promuovere l'educazion popolare.

Istruzione e Lavoro, Discorso di Beggiato Egidio. Valdagno 1872.

Buoni pensieri e nobili sentimenti si trovano in questo discorso, recitato il 2 giugno di quest'anno; e la bontà delle cose ti rende meno severo col giovane maestro, che nella forma non ritrae molto dalla semplicità e correttezza dei buoni scrittori.

Le Tipografie Agnelli di Milano e dell'Oratorio di Torino.

Parecchi buoni libri educativi dà a quando a quando l'Agnelli di Milano e pongo fra i migliori il *Patriota Popolano*, tratto dal *Buon senso e Buon cuore* del Cantù e il *Teatrino senza scena*, dialoghi da recitarsi in occasione di esami. La Tipografia dell'Oratorio poi ha preso a pubblicare in libriccini corretti e di poca spesa i nostri classici per uso della gioventù. A quelli,

altra volta annunziati, debbo aggiungere le liriche del Chiabrefa, le Lettere del Baretti e la Cronaca di Dino Compagni.

Rivista di Filologia e d' Istruzione classica diretta da prof. Müller e Pezzi Torino e Roma — Editore Loescher — £. 10 per un anno.

Gl'illustri nomi, che sono alla direzione di questa effemeride, ci fanno ragionevolmente sperare che sarà un periodico coi fiocchi il loro, e noi l'aspettiamo presto questo nostro valoroso *confratello*.

G. Olivieri

CONFERENZA 60.^a

DEL FRUMENTO (Continuazione)

Infiorescenza e fruttificazione — Influenza degli agenti esteriori sulla coltivazione del frumento — Calore ed umidità — Gelo e disgelo — I venti — La rugiada e la brina — La nebbia — La pioggia — La neve — La grandine — Inclinazione ed elevatezza del sito — Esposizione — Umidità per stagni e per inondazione.

Nel descrivervi la pianta del frumento vi dissi che la spiga era costituita da un asse centrale su cui si attaccano due linee di fiori composti, cioè due serie di glume o calici in ciascuno dei quali riseggono due o tre fiori, ed ognuno di questi è fornito di tre stami con le corrispondenti antere e due pistilli forniti di due appendici sfrangiate. La fecondazione nel frumento avviene in gran parte a porte chiuse, e quando il fiore emerge dalla loppa, già l'ovario è fecondato, e le antere sporgono pensolone sulla spiga. Il polline che proviene da tre antere non può far difetto; onde la fruttificazione normalmente non deve mancare. Senonchè i fiori, che sono in cima della spiga, spesso abortiscono perchè non si completano, verificandosi sempre che si sviluppano prima quelli che sono alla base della spiga, e progressivamente gli altri man mano. Gli stimmi trovansi sempre sottoposti alle antere, e questa disposizione assicura il contatto del polline, e forse il polline dei fiori sovrapposti non è estraneo alla fecondazione degli inferiori; vantaggio che non hanno i fiori superiori, ragione pure della frequente incompleta loro fecondazione.

Il processo della fecondazione accade naturalmente, di maniera che salvo cagioni straordinarie, da cui possa essere turbata, non fa bisogno di prenderne alcuna briga. Ma piacque all'agronomo *Hooibrenk* di proclamare la utilità di un suo trovato, diretto ad assicurare la fecondazione. Consisteva nel far passare una striscia di drappo di lana spalmata di miele sulle piante di frumento in fiore, ed ei sosteneva che venisse con tale artificio ad assicurarne la fecondazione obbligando così il polline a venire in contatto col pistillo. Il fatto e la ragione hanno discreditato questo preteso ritrovato, essendosi con ripetute esperienze comparate accertato che lungi dal vantaggiarne la fruttificazione, vi si perdeva, nuocendo quello stropiccio e turbando l'opera della natura. Ma neppure la ragione ne potrebbe restare appagata; sapendosi che la fecondazione è già avvenuta quando gli stami sporgono dal fiore, e le antere sporgenti esaminate col microscopio si trovano

perfettamente vuote. Perlochè del detto trovato, del quale fu fatto gran parlare, ora non si parla più. Anzichè dunque scuotere le piante del frumento nel momento della fioritura con funi, con frange di lana e piombi, coi quali si applica il metodo di Hooibrenk, è da consigliarsi di non turbare artificialmente e volontariamente la fecondazione naturale, ed astenersi di fare alcun lavoro nel grano in tal tempo e fino dall'entrarvi in mezzo per non scuoterlo punto. E di fatti un vento in tal momento che forzasse le loppe ad aprirsi prima della fecondazione, o le piogge continue che dilavassero il polline, sono cagioni di una imperfetta fecondazione, a cui non basta talora l'aver la natura soprabbondato nel fornire questa pianta di tre stami e di antere molto ben dotate di polvere pollinea.

Dopo la fioritura e la fecondazione la pianta poco o nulla più cresce, e man mano incomincia ad ingiallire dal basso in alto. Solamente, in tutto il periodo che rimane, accade che la spiga s'ingrossa a spesa della pianta che tende ad appassire. Le radici quasi più non si appropriano alimento dal terreno, le foglie dall'aria ed intanto lo stelo si fa esiccato e vuoto e cede alle granelle molta parte dei suoi succhi. Quando le granelle sono perfettamente costituite oltre al completo appassimento della pianta le spighe s'incurvano cedendo al proprio peso.

Avendo fin qui studiata la pianta del frumento in ordine alla sua organizzazione, dobbiamo ora considerarla sotto la influenza degli agenti esteriori onde riconoscere quali fra essi la favoriscono e quali la contrariano. E quantunque altra volta abbiamo in generale tenuto ragionamento su di questa materia, purtuttavolta non credo senza frutto farne l'applicazione alla coltivazione del frumento. E prima del clima.

Non v'è forse pianta che sia più pieghevole del frumento a diversissime condizioni di clima; ma non per questo dovrà credersi che gli sia indifferente una somma maggiore o minore di calorico e di umidità, ed è perciò che l'agronomo che studia le speciali esigenze di questa pianta, può benissimo dar norme al pratico agricoltore se in qualche località montana e posta a bacio sia meglio di astenersene, ed in ogni caso regolare con giudizio l'epoca della semina, onde la coltivazione del frumento possa sperimentare tanti gradi di calorico quanti ne occorrono per maturare il seme, prima che la soverchia aridità estiva non l'affretti immaturamente. E ricorderete che questi gradi di calorico sommano presso a poco a 2000. Intanto questo calcolo non devesi tenere per costante, sapendo voi come la maggiore o minore umidità di una contrada, la diversa freschezza di un terreno, e certa attitudine particolare di talune varietà di frumento possono farlo variare di uno o due centinaia di gradi in più od in meno.

Quando poi si considera il clima non bisogna solamente attendere al calore ed alla umidità, ma pure tener conto della influenza di varie meteore. Il gelo ed il disgelo noccono al frumento, se il disgelo avvenga a ciel sereno, e questo perchè produce un rapido passaggio di temperatura, ma se accade col cielo coperto e piovoso non si debbono temere gli stessi pericoli perchè il disgelo avviene più lentamente, ed il passaggio è meno sensibile. È perciò che il gelo di primavera riesce maggiormente dannevole che quello che si avvera nel pieno inverno.

I venti forti e continuati producono anche cattivi effetti. Hannovi tre tempi, scriveva Plinio, nei quali i venti noccono al frumento ed all'orzo. Quando sono in fiore; appena fioriscono; e quando cominciano a maturare. In questo ultimo tempo li vuotano dei granelli, nei due primi si oppongono alla formazione. I venti apportatori di turbini, di sifoni e di tempesta noccono sempre, e specialmente in primavera perchè prostrano ed abbattono i seminati. Però vi sono circostanze sulle quali i venti leggieri e temperati riescono giovevolissimi, quando succedono alla guazza ed alla nebbia nei giorni di maggior caldo.

La rugiada e la brina, quando cadono di aprile e di maggio, ristorano le piante del frumento in mancanza di benefiche piogge. La seconda è pure capace di liberarle da alcuni insetti nocivi. Nel solo primissimo periodo, cioè quando le pianticelle sono appena spuntate, può nuocere e quando trovansi di molto affievolite da soverchio freddo.

La nebbia giova al frumento nella stato erbaceo, nuoce nel tempo della fioritura e della fruttificazione. Sempre poi induce uno stato di floscezza che lo dispone all'allettamento.

La pioggia nuoce, è indifferente o giova secondo la quantità, la durata, e l'epoca in cui cade. I danni maggiori si avverano se cade continua nel tempo della messe, come accadde nell'anno 1868 specialmente in Basilicata ed in Puglia, perchè impedisce che si faccia. Fa pur male se cade frequente in primavera favorendo di troppo lo sviluppo erbaceo, e favorendo l'allettamento nei terreni mancanti di silice solubile.

L'azione della neve nei climi freddi è di un rilevante beneficio, perchè difende i seminati dai più intensi ribassamenti di temperatura per le sopravvenenti gelate.

Della grandine non è a parlare, perchè è facile ad ognuno di valutarne i gravissimi danni, sommamente se colpisce il grano prossimo a granire perchè lo spezza irreparabilmente. Men male se la grandine lo prostra ancora tenero, perchè su tale stato sarchiandosi e liberandosi dalle cattive erbe si risollewa, ed in qualche caso si è rifornito di nuovi rimessitici, come ne assicura il Gasparin.

Fra luoghi piani ed in pendio havvi notevole differenza per la produzione del frumento. Nei ripidi è stoltezza di seminarlo, ma anche quando si tratti di terreni in collina la produzione è sempre più scarsa che nelle pianure, avvegnachè se le colline sono esposte a mezzogiorno facilmente soffriranno alidore, se a borea stenteranno a maturarlo. L'altezza poi non si oppone a tale coltura ancorchè si tratti di terreni presso alla regione delle nevi.

Anche le condizioni dell'aria si è creduto potere spiegare influenza su questa produzione. Il Ville crede che il frumento si giovi di un'aria ammoniacale. Sarebbe forse questa la ragione degli abbondanti raccolti che si ottengono nei luoghi di malaria?

Le stagioni umide, e le regioni in cui v'è molta umidità poco favorreggiano il frumento. Gl'inglesi non sono giunti alla loro straordinaria produzione se non quando hanno fognati i loro terreni. Le acque stagnanti alla superficie del terreno, come quelle che sono trattenute da un sottosuolo im-

permeabile, si oppongono al buon successo. Il difetto però opposto cioè la grande aridità, produce anche danni maggiori.

In un'altra conferenza vi parlerò del terreno in rapporto a questa coltivazione. C.

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

La scuola femminile di S. Valentino Torio — Una lode speciale va tributata alla maestra signora Pelissero Giuseppina, che per le cure assidue ed amorose, che spende intorno alla sua scuola, si è resa molto benemerita della educazione, fiorentissima in quel comune. Assai basso era venuta a S. Valentino l'istruzione: la scuola presso che deserta, e le fanciulle crescevano zotiche e senza alcuna gentilezza d'animo e fior di cultura. Ma dacchè c'è la Pelissero, è proprio il caso di dire che *le brave maestre fanno le buone scuole*; poichè in tutte le fanciulle del paese s'è acceso un ardor vivissimo d'imparare e ti gode l'animo a veder come rapidamente si diffonde la gentilezza e il sapere. Saranno un'ottantina le allieve, che frequentano la scuola; e per disciplina, per ordinato sistema di studi e frutti copiosi di sana educazione è delle migliori scuole della nostra Provincia. Queste notizie le dobbiamo alla cortesia del Conte Camillo di S. Germano; il quale, maravigliato di tanto bene che la Pelissero fa nel Comune di S. Valentino, ha operato saviamente a scrivercene, pregandoci d'aggiungere che parte non piccola di lode pel buon andamento delle scuole va dovuta anche al soprantendente comunale signor Salvatore Ruggiero, giovane molto sollecito delle cose dell'istruzione.

Le scuole maschili di Trentinara e di S. Arseno — Qui c'è il Pessolano, un giovane molto valoroso, ch'io conosco, maestro di grado superiore e perito assai nell'arte di ammaestrare; sicchè ottimi frutti mena la sua scuola e negli esami semestrali gli alunni fecero onore al bravo maestro. A Trentinara poi insegna il signor Giuseppe Cavallo, che è anche un solerte insegnante ed ha molta cura della sua scuola. Il R. Ispettore, che fu a visitarla, la trovò bene ordinata e numerosa, e sentitamente se ne compiacque con l'egregio maestro.

Un'involontaria ommissione — Fra gli ottimi insegnanti del Ginnasio G. B. Vico di Nocera Inferiore, sfuggì il bravo Nicolaus, cui va dovuta lode non minore. Il *N. Istitutore* se non è troppo largo in dispensar lodi, non è certo sì taccagno da negarle a chi meritamente n'è degno.

Una buona proposta — Il direttore dell'ottimo periodico la *Scuola*, che si pubblica a Firenze, propone ai signori Presidi dei Licei d'Italia di stampare i migliori discorsi, che si recitano ogni anno nella commemorazione dei celebri scrittori e pensatori italiani e di mandarne a ciascun Liceo un certo numero di copie. È un lodevolissimo pensiero ed accettabile per le buone condizioni che offre il prof. Alfani.

CARTEGGIO LACONICO

Eboli — Ch. sig. *G. Romano* — Delle gentili felicitazioni, a Lei ed agli amici cordiali ringraziamenti. Addio.

Sala — Sig. *V. Lentini* — C'è tempo a pensare.

Sacco — Sig. *G. Ansanelli* — Ho parlato a suo fratello.

Campobasso — Ch. sig. *A. Catalano* — Grazie.

Sondrio — Ch. sig. *Preside del R. Liceo* — Grazie.

Milano — Ch. Prof. *C. Cantoni* — Grazie sentite.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*

Salerno 1872 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio